

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2012

**Rallentamento
dell'economia
e debolezza della
politica in Asia**

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2012

Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia

a cura di
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi



La continuazione delle attività di «ASIA MAIOR» è stata resa possibile dal supporto logistico del Centro Studi Vietnamiti di Torino, da quello finanziario del Lions Club Saluzzo-Savigliano e dalla Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio» di Cagliari. I ringraziamenti dell'associazione vanno tutte e tre le istituzioni e, in particolare, alla direttrice del Centro Studi Vietnamiti, Sandra Scagliotti, al presidente del Lions Club Saluzzo-Savigliano, Pino Carità, e al presidente della Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio», Gianluca Scroccu.

Asia Maior è anche su internet: www.asiamaior.it; www.asiamaior.org e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

I saggi che compongono i volumi di Asia Maior riflettono l'opinione dei singoli autori. Com'è storicamente tradizione di Asia Maior, tali opinioni sono espresse con la massima libertà e, di conseguenza, non riflettono in alcun modo né una linea politica predefinita da Asia Maior, né, ovviamente, l'opinione di altri enti (ministeri, fondazioni, dipartimenti universitari, associazioni, ONG, ecc.), qualsiasi essi siano. Questa linea politico-culturale è la necessaria e logica conseguenza dell'esempio e degli insegnamenti del fondatore di Asia Maior: Giorgio Borsa (1912-2002).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'associazione «Asia Maior» e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale 97439200581.
Grazie.*

Con il contributo di



© 2013 Casa Editrice Emil di Odoya srl
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-063-7
I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna
www.odoya.it

INDONESIA: LA DEMOCRAZIA DELLA PANCASILA
VERSO LE ELEZIONI DEL 2014

di Marco Vallino

1. *Introduzione*

La terza democrazia più popolosa del mondo, dopo India e Stati Uniti, e una tra le prime dieci economie con la crescita più veloce del mondo, l'Indonesia si è affermata negli ultimi 14 anni come una vera potenza regionale, motore dell'economia e della stabilità nel quadrante del Sud-est asiatico. Anche dopo il suo biennio di presidenza dell'ASEAN nel 2010-2012, l'Indonesia ha saputo continuare il suo ruolo di guida dei paesi dell'organizzazione pur in un contesto di grave crisi. Tuttavia, il governo del *Partai Demokrat* (PD) del presidente Susilo Bambang Youdhoyono, forte di questo ruolo-guida e dei buoni rapporti tra USA e Cina, avrebbe voluto incidere maggiormente nelle crescenti tensioni per le questioni di sovranità delle isole contese nel Mar Cinese Meridionale. Ma, evidentemente, il peso di Giacarta nello scacchiere internazionale e regionale non è sufficiente per scioglierne i nodi.

Al di là della crescita economica, tuttavia, la democrazia indonesiana non ha fatto grandi progressi negli ultimi due anni. Rieletto per la seconda volta consecutiva alla presidenza del paese, Susilo Bambang Youdhoyono ha disatteso molti degli obiettivi annunciati in campagna elettorale e le aspettative della popolazione. I risultati, in vari settori, sono stati deludenti: i dati sulla diminuzione della povertà sono rimasti quasi del tutto immutati; i problemi strutturali relativi al processo di decentralizzazione dei poteri dello stato, avviato nel 2001, non sono stati risolti; il problema dell'intolleranza verso le minoranze etnico-religiose e la situazione di regime militare nella provincia del Papua Occidentale non sono stati affrontati adeguatamente. Oltre tutto, il governo di Youdhoyono è stato investito dagli ennesimi scandali di corruzione. In vista delle elezioni legislative e presidenziali previste per il 2014, questi scandali hanno macchiato la figura del presidente e del suo partito, facendone crollare quella popolarità che l'aveva portato alla grande vittoria del 2009.

2. *Affari esteri, le tante facce dell'Indonesia nel Sud-est asiatico*

Ceduto il ruolo di presidenza dei paesi dell'ASEAN (passato alla Cambogia all'interno del normale cambio di direzione annuale dell'associazione dei paesi del Sud-est asiatico), il governo indonesiano dimostrava, durante gli incontri con gli altri governi dell'associazione, di volersi porre come guida informale dell'organizzazione. In un momento in cui le tensioni all'interno dei paesi membri dell'ASEAN raggiungevano un livello molto alto per via delle contese territoriali, il governo di Youdhoyono cercava di distendere gli animi e di mediare per risolvere le turbolenze; tuttavia gli eventi dimostravano l'incapacità dell'Indonesia di svolgere un ruolo di mediazione tra le maggiori potenze, anche se solo a livello regionale.

Nella riunione ministeriale tenutasi in Cambogia durante il giugno 2012, i ministri degli Esteri dell'ASEAN, dopo 11 ore di consultazioni, non erano riusciti ad approvare un testo comune. Il problema che impediva l'accordo era la disputa territoriale nel Mar Cinese Meridionale tra la Repubblica Popolare Cinese e alcuni paesi dell'ASEAN, in particolare le Filippine e il Vietnam. A causa dello stretto rapporto tra la Cina e la Cambogia, il governo cambogiano imponeva il veto all'inserimento nel testo del verbale della problematica, cosa, al contrario, che era richiesta con forza dal ministro degli Esteri filippino Albert Ferreros Del Rosario. Nel corso della seduta, il fatto più ambiguo e sinistro era avvenuto quando il microfono del ministro filippino si era improvvisamente spento per un «malfunzionamento», impedendogli di spiegare il punto successivo del suo discorso riguardante proprio la problematica del Mar Cinese Meridionale e la volontà da parte delle Filippine di internazionalizzare la questione. Alla fine della giornata, davanti all'imbarazzo dei ministri degli Esteri dell'ASEAN, che, per la prima volta, non riuscivano a trovare un accordo, il ministro degli Esteri indonesiano, Marty Natalegawa, prendeva le redini della situazione, cercando di riscrivere un testo che soddisfacesse entrambe le parti [W/EAF 28 luglio 2012, «China reveals its hand on ASEAN in Phnom Penh»]. Per trovare un compromesso fra la posizione di Phnom Penh e quelle di Manila e Hanoi è perfino stato necessario richiamare il ministro degli Esteri di Singapore, Kasiviswanathan Shanmugam, che, nel frattempo, aveva già abbandonato la riunione e che si trovava in aeroporto. Gli sforzi della delegazione indonesiana, tuttavia, non erano sufficienti e, come raramente è successo, i membri dell'ASEAN non riuscivano a trovare un accordo [W/R 17 luglio 2012, «“ASEAN Way” founders in South China Sea storm»]. Nonostante che l'Indonesia avesse tradizionalmente dimostrato la sua capacità di svolgere un ruolo di mediazione dei paesi a livello regionale, il fallimento dell'accordo era la dimostrazione che la politica estera di Giacarta, benché ambiziosa, non riusciva ad imporsi contro l'influenza delle maggiori

potenze mondiali. Da una parte la Cina, alle spalle della Cambogia, dall'altra gli Stati Uniti, alle spalle delle Filippine e del Vietnam nella disputa territoriale, avevano un peso che l'Indonesia non poteva controbilanciare a livello regionale.

3. *Crescita economica e proteste dei lavoratori*

3.1. *Potenzialità dell'economia indonesiana*

Nonostante che le economie asiatiche vivessero un tendenziale rallentamento, l'economia indonesiana, nel 2012, manteneva lo stesso ritmo di crescita degli anni scorsi attorno al 6,3-6,4% [WB ottobre 2012, «Maintaining Resilience»]. Il tasso di crescita del PIL indonesiano era il più alto di qualsiasi altra grande economia al di fuori della Cina. Le componenti che hanno contribuito alla crescita sono state sostanzialmente due e sono interconnesse fra loro: la prima è rappresentata dal consumo interno della popolazione, forte di un potere d'acquisto rafforzato; la seconda è costituita dagli investimenti esteri. Il consumo interno di una popolazione di 250 milioni di persone contribuiva per più del 50% alla straordinaria crescita economica indonesiana, mentre gli investimenti esteri contribuivano per il 39%. Le dimensioni e la crescita del mercato interno indonesiano erano anche la principale fonte di attrazione degli investimenti esteri. Quest'ultimi erano alla base della forte tenuta dell'economia indonesiana di fronte alla crisi economica globale. Si è registrato, infatti, un aumento degli investimenti esteri da 10,8 milioni di dollari nel 2009, a 18,9 milioni di dollari nel 2011 e, nella sola prima metà del 2012, hanno raddoppiato l'intero ammontare raggiunto nell'anno precedente. I principali paesi di origine degli investimenti esteri diretti in Indonesia sono stati, secondo il Consiglio Indonesiano per il Coordinamento degli Investimenti (BKPM), il Giappone, Singapore, la Corea del sud, il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America.

Ad attrarre questi investimenti era principalmente il basso costo del lavoro comparato alle principali economie della regione. Nel 2012, il salario mensile medio indonesiano era di appena 113 dollari, un terzo rispetto a quello dei lavoratori cinesi [W/WS 18 ottobre 2012, «Millions of Indonesian workers join one-day strike»]. La convenienza della manodopera indonesiana ha provocato una riallocazione in Indonesia di gran parte degli investimenti diretti esteri di Cina e India, le maggiori concorrenti dell'Indonesia nell'attrazione di investimenti esteri [W/JP 22 novembre 2012, «Indonesia set to keep strong FDI growth»]. Anche una parte dell'imprenditoria cinese dava segnali di voler trasferire gli investimenti dalle zone economiche speciali cinesi all'Indonesia. Un esempio per tutti erano gli imprenditori dell'allean-

za imprenditoriale Aigo, colosso dell'industria tessile cinese, che avevano espresso l'intenzione di spostare le loro industrie tessili nell'arcipelago indonesiano fin dall'agosto del 2011 [W/AT 10 ottobre 2012, «Indonesia put to test»].

Non da meno, anche gli investitori giapponesi avevano posato lo sguardo sull'Indonesia. Infatti, dopo che le alluvioni, nel 2011, avevano danneggiato gli stabilimenti in Thailandia e dopo il disastro nucleare di Fukushima, l'industria automobilistica giapponese aveva investito quasi due milioni di dollari per aumentare la propria produzione in Indonesia, una scelta che era spinta soprattutto dall'aumento delle vendite di veicoli nell'arcipelago [W/AT 10 ottobre 2012, «Indonesia put to test»].

Tuttavia, se da una parte la crescita economica del 2012 portava con sé l'aumento della fascia benestante della popolazione che poteva permettersi beni di lusso come automobili, computer e accesso a internet, dall'altra non eliminava il divario tra ricchi e poveri e, anzi, lo aumentava pericolosamente. Come sottolineava a inizio ottobre il segretario generale dell'*Organization for Economic Cooperation and Development* (OECD), Angel Gurría, l'economia indonesiana stava incrementando la disuguaglianza sociale [W/WS 18 ottobre 2012, «Millions of Indonesian workers join one-day strike»]. Il rovescio della medaglia di questi indici di crescita erano, da una parte, i 30 milioni di indonesiani che, secondo la Banca Mondiale, continuavano a vivere al di sotto della soglia di povertà e, dall'altra, le crescenti proteste dei lavoratori precari indonesiani, scontenti di non condividere il successo della crescita economica.

3.2. *Proteste dei lavoratori*

A dimostrazione che della crescita economica al 6,4% beneficiasse solo un sottile strato della popolazione e che la ricchezza non venisse ridistribuita equamente alle classi subordinate, era l'aumento delle tensioni sociali nel corso del 2012. Le proteste dei lavoratori contro i bassi salari e le politiche del governo diventavano, sempre più, un elemento cruciale della vita sociale indonesiana. Il 2011 si era infatti chiuso con la fine dello sciopero che per tre mesi aveva bloccato la produzione della miniera di Grasberg, della *Freeport Indonesia*, nella provincia del Papua Occidentale [AM 2011, pp. 271-274]. L'appoggio del governo indonesiano alla gestione illegale della direzione della multinazionale e la violenza con la quale era stato represso lo sciopero avevano costretto i lavoratori a togliere i picchetti senza aver ottenuto l'accoglimento di nessuna delle richieste alla base della protesta.

Il 3 ottobre 2012, in 24 città di tutto l'arcipelago, quasi tre milioni di lavoratori delle industrie indonesiane aderivano allo sciopero

indetto dai sindacati. La protesta aveva l'obiettivo di criticare le politiche del governo relativamente a tre aspetti: bassi salari, pratiche contrattuali di *outsourcing* e sicurezza sociale [W/JG 03 ottobre 2012, «More than two million workers strike in Indonesia»].

La lotta per l'aumento dei salari era da inquadrare nel contesto, come già descritto, di un'economia in piena espansione. Le proteste dimostravano una maggiore consapevolezza dei lavoratori relativamente al loro ruolo nell'espansione dell'economia dell'arcipelago: se il PIL cresceva del 6,4% nel 2012 e se attirava il doppio degli investimenti esteri diretti rispetto all'anno precedente, ciò era anche dovuto al fatto che, come già ricordato, i lavoratori indonesiani ricevevano salari inferiori di un terzo rispetto a quelli percepiti dai loro colleghi cinesi, inferiori anche a quelli di molti altri paesi dell'ASEAN (Malesia, Thailandia, Singapore). Nella richiesta degli aumenti salariali c'era anche da considerare l'effetto dell'inflazione che, pur contenuta al 4% circa, aveva fatto aumentare, ad ottobre 2012, i prezzi al consumo del 4,6% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente [BPS dicembre 2012, «Monthly Consumer Prices Indices and Inflation of INDONESIA for Year 2007-2012»].

L'altro aspetto cruciale della protesta dei lavoratori era la pratica contrattuale definita *outsourcing*. Conosciuto in italiano con il termine di esternalizzazione, era il fenomeno per cui le aziende potevano trasferire al loro esterno, subappaltandole, determinate attività aziendali ad altre società. In Indonesia, secondo la legge del lavoro del 2003, le aziende possono assumere per brevi periodi lavoratori esterni senza retribuire loro ferie, malattie e oneri sociali. Se già per i lavoratori assunti non era scontato che i datori di lavoro rispettassero l'obbligo legale del versamento dei contributi per i fondi pensionistici e per il servizio sanitario statale, i lavoratori esterni, non solo non avevano questo diritto, ma venivano pagati a giornata, non godevano di ferie e periodi retribuiti di malattia e potevano essere licenziati in qualsiasi momento senza alcuna indennità. La legge, inoltre, stabiliva che le aziende potevano utilizzare contratti di *outsourcing* solo per cinque tipi di attività periferiche, ovvero non legate all'attività principale dell'azienda: sicurezza, pulizie, servizi mensa, servizi di trasporto e lavori collegati al supporto delle attività minerarie. Nella pratica, tuttavia, molte aziende ignoravano la legge e usavano questi contratti anche in altre attività legate direttamente alla produzione aziendale. Il fatto era confermato dallo stesso ministro del Lavoro e della Migrazione, Muhaimin Iskandar. Il fenomeno dell'*outsourcing* non era neppure marginale e ininfluenza nel panorama del mercato del lavoro. Secondo i dati del governo, infatti, circa il 40% dei 41 milioni di lavoratori assunti regolarmente subiva le restrizioni dei contratti di *outsourcing* [W/JG, 10 ottobre 2012, «Indonesian Manpower Ministry to Update Outsource Provisions»].

Il terzo punto della protesta dei lavoratori contestava le politiche sulla sicurezza sociale portate avanti dal governo Youdhoyono. Secondo la legge del 2011, i lavoratori salariati dovevano pagare una quota del loro salario (il 2%), oltre alla quota versata direttamente dai datori di lavoro, per il sistema sanitario nazionale, in modo da avere accesso alle cure. Per accedere ai servizi sanitari, anche chi non aveva un salario doveva pagare una tassa. [W/JG 21 novembre 2012, «Indonesian workers rally against Social Security Law in Jakarta»].

Lo sciopero realizzato il 3 ottobre era solo un esempio di una lunga serie di proteste che avevano attraversato le maggiori città e i poli industriali dell'arcipelago nel corso dell'anno. A marzo 2012 decine di migliaia di lavoratori e di studenti erano scesi in piazza e avevano protestato per due settimane contro la proposta del governo di un aumento dei prezzi del carburante. Agli inizi di settembre, 450 lavoratori della società *Japan Solderless Terminal*, a Bekasi, erano stati presi in ostaggio dai colleghi aderenti alla *Federasi Serikat Pekerja Metal Indonesia* (FSPMI), la federazione indonesiana dei lavoratori metalmeccanici, i quali richiedevano che circa 500 lavoratori non regolari della società fossero assunti regolarmente [W/JP 4 settembre 2012, «Workers' union take 450 hostages in bekasi»].

Il governo era interessato a mantenere bassi i livelli salariali per evitare di far correre l'inflazione, ma, soprattutto, per attrarre investimenti esteri. Di fronte all'assenza di infrastrutture, di tecnologie avanzate e di personale altamente qualificato, il governo indonesiano sapeva di dover puntare ad attrarre gli investimenti esteri grazie a salari competitivi e chiudendo un occhio sulle leggi contrattuali. L'aumento delle proteste sociali, fomentate dai sindacati indonesiani, rischiava di produrre un effetto negativo sugli investimenti esteri e, di conseguenza, sull'occupazione stessa. Il direttore dell'associazione indonesiana dei datori di lavoro (Apindo), Sofjan Wanandi, stigmatizzava la violenza dei sindacati, asserendo che essa portava gli investitori stranieri a chiudere gli stabilimenti indonesiani per trasferirli in paesi dove le condizioni erano più favorevoli. Secondo la Apindo, infatti, 10 società stavano valutando se chiudere gli stabilimenti indonesiani per trasferirli in altri paesi [W/JP 31 ottobre 2012, «Foreign investors may 'revoke'»].

Davanti alle crescenti pressioni dei sindacati e alla crescente violenza delle proteste dei lavoratori, il ministro Muhaimin Iskander prometteva di varare un nuovo decreto governativo per irrigidire l'applicabilità dell'*outsourcing*. Allo stesso tempo, a partire dall'esempio del nuovo governatore della capitale, Joko Widodo, molte città annunciavano l'aumento del salario minimo a partire da gennaio 2013: a Giacarta l'aumento era del 45% [W/JG 17 dicembre 2012, «Wage hike may keep workers in Indonesia»]. Se da una parte il dop-

pio effetto delle proteste dei lavoratori e dell'aumento dei salari era una potenziale minaccia agli investimenti stranieri in Indonesia e, di conseguenza, all'occupazione, secondo alcuni attivisti e addetti ai lavori nel settore della migrazione, l'aumento dei salari minimi poteva avere come effetto una riduzione del fenomeno dell'emigrazione dei lavoratori indonesiani verso i migliori stipendi offerti da Singapore, Malaysia e Thailandia.

Il 2012 si chiudeva con ulteriori scioperi e manifestazioni a Giacarta e in altre città dell'arcipelago. Il governo Youdhoyono cercava di mantenere la situazione sotto controllo, mentre l'opposizione, a caccia di sostegno politico in vista delle elezioni del 2014, appoggiava platealmente le richieste dei lavoratori.

4. *La politica indonesiana verso il 2014*

4.1. *Le nuove tendenze elettorali*

Le elezioni del governatore di Giacarta, tenutesi l'11 luglio 2012, oltre ad essere state la prova generale per i partiti politici in vista delle future elezioni nazionali del 2014, rappresentavano un segnale di cambiamento nel voto dell'elettorato indonesiano. Il 20 settembre 2012, contro le aspettative degli analisti, la popolazione di Giacarta sceglieva Joko Widodo, un personaggio che non proveniva dalla tradizionale élite politica indonesiana, ma dal mondo imprenditoriale [W/JG 21 settembre 2012, «Joko Widodo: From Humble Beginnings, to Jakarta's Leader»].

Il primo segnale di cambiamento era a livello elettorale. Il PD di Youdhoyono – che, insieme ad altri influenti partiti come il *Golkar*, il *National Mandate Party* (PAN), l'*United Development Party* (PPP) e il *Prosperous Justice Party* (PKS), aveva sostenuto Fauzi Bowo – aveva perduto il consenso della maggioranza dei sette milioni di elettori registrati a Giacarta. L'elezione dimostrava la crescente sfiducia della popolazione della capitale nei confronti dei maggiori partiti politici del paese e, soprattutto, del governo di Youdhoyono. Dopo aver ottenuto la maggioranza dei voti per due volte consecutive, nel 2004 e nel 2009, la sconfitta a Giacarta ha rappresentato un segnale di cambiamento anche in vista delle elezioni del 2014.

L'altro importante segnale di cambiamento era rappresentato dal fatto che Joko non faceva parte della tradizionale élite politica alla quale appartenevano altri candidati ritenuti favoriti. Non è da sottovalutare nemmeno il fatto che, dietro Widodo ci fossero gruppi politici e personalità di primo piano. Tra questi, sicuramente, vi era il *Partai Gerindra* dell'ex Generale Prabowo Subianto, il *Partai Demokrasi Indonesia Perjuangan* (PDI-P), uno dei maggiori partiti del paese, in

cui milita Megawati Sukarnoputri, figlia del primo presidente dell'Indonesia Ahmed Sukarno, lei stessa presidente dal 2001 al 2004. Se da una parte Widodo rappresentava una novità nel contesto politico indonesiano, questo cambiamento era tuttavia appoggiato da due dei partiti, quali il *Partai Gerindra* e il PDI-P, rappresentativi dello status quo indonesiano. Il PDI-P, in particolare, si basa sulla filosofia *Pancasila*, creata dai fondatori dell'Indonesia. Se da una parte quindi le elezioni governative di Giacarta avevano rappresentato un segnale di cambiamento e di svolta rispetto al personale politico tradizionale, dall'altra dimostravano che erano gli stessi poteri di sempre, i rappresentanti dello status quo indonesiano, che favorivano questo cambiamento [W/AF 25 luglio 2012, «Jakarta's election test indonesia's democratic maturity»].

4.2. I candidati alle elezioni del 2014

Nonostante che mancassero ancora due anni alle nuove elezioni presidenziali, previste per il 2014, l'ambiente politico indonesiano nel 2012 aveva iniziato a scaldarsi con l'avvio della campagna elettorale e con la presentazione da parte di alcuni partiti dei primi candidati alla corsa per la successione all'uscente presidente Susilo Bambang Youdhoyono.

Se da un lato, seguendo l'onda delle elezioni di Giacarta, venivano presentati numerosi nomi nuovi come potenziali candidati, dall'altra le più note figure dell'élite politica indonesiana stavano preparando il terreno per eliminare dal gioco qualsiasi nuovo intruso. Nella confusione generale di candidature e sondaggi di popolarità delle maggiori figure politiche potenzialmente in corsa, il vero terreno di battaglia era la futura legge elettorale che avrebbe stabilito la soglia di voti che i partiti avrebbero dovuto raggiungere alle elezioni legislative per poter candidare un pretendente alla carica di presidente della repubblica. Nonostante che numerose figure potessero essere considerate come potenziali candidati, l'articolo 6 della costituzione indonesiana impedisce candidature autonome, slegate da un partito. L'unico modo per concorrere alla guida del paese è, dunque, quello di essere il candidato di un partito che superi la soglia elettorale.

Nelle ultime elezioni legislative e presidenziali tenutesi in Indonesia nel 2009, dei 38 partiti che avevano raggiunto i requisiti per partecipare all'elezione dei 132 membri della *Dewan Perwakilan Daerah* (DPD), la camera dei rappresentanti regionali, e dei 560 membri della *Dewan Perwakilan Rakyat* (DPR), la camera dei rappresentanti del popolo, solo tre erano riusciti a superare la soglia per concorrere all'elezione presidenziale da cui era uscito vincitore Youdhoyono. Secondo, infatti, la legge elettorale in vigore per le elezioni del 2009,

solo i partiti che avessero ottenuto almeno 112 dei 560 seggi della DPR o che avessero ottenuto il 25% del voto popolare potevano presentare un candidato per l'elezione presidenziale [W/E 9 aprile 2009, «Many votes to count»].

A fine 2012, si calcola che la percentuale più probabile per la soglia che i partiti dovrebbero raggiungere nel 2014 sarebbe il 20%. Con una soglia del genere, solo tre o quattro partiti potrebbero presentare il proprio candidato per le presidenziali, probabilmente il PD, il PDI-P di Megawaty Sukarnoputri e il *Golkar* di Aburizal Bakrie. Mentre il PD di Youdhoyono richiedeva una soglia tra il 15 e il 20%, il *Golkar* era il partito che richiedeva la soglia più alta, il 25%. Se però la battaglia per le presidenziali è stata combattuta, da un lato, fra i partiti, sulla questione della soglia elettorale, dall'altra è stata ingaggiata dai singoli pretendenti alla presidenza per trovare un partito che li scegliesse. Il *Golkar* aveva formalmente nominato come suo candidato il presidente del partito, Aburizal Bakrie, nonostante che i sondaggi avessero dimostrato che il suo ascendente fra l'elettorato fosse inferiore a quello dell'ex capo del partito ed ex vice presidente, Yusuf Kalla, una delle persone più popolari del paese. Con il candidato del *Golkar* già nominato, i rimanenti maggiori partiti che potevano facilmente superare la soglia erano il PD e il PDI-P. Quest'ultimo non aveva ancora ufficializzato il nome dal candidato da esso sostenuto, che, però, è impressione generale che sarà Megawati Sukarnoputri, presidente del partito nonché ex presidente della repubblica [W/GP 17 dicembre 2012, «The struggle for emerging presidential contenders»]. Il PD, che secondo le statistiche era scivolato dalla prima alla terza posizione nelle previsioni elettorali, continuava tuttavia a credere di poter vincere anche nel 2014 [W/JP 29 giugno 2012, «Democratic Party preparing to shift gears for 2014 elections»]. Inoltre, non avendo ancora scelto un candidato per le presidenziali, ma avendo espresso la volontà di presentare una figura esterna al partito, il PD si poneva come uno dei partiti maggiormente ambiti dai candidati più popolari, ancora alla ricerca di un partito col quale concorrere alle presidenziali. Tra questi, oltre a Yusuf Kalla, erano considerati estremamente popolari gli ex generali Prabowo Subianto e Wiranto. Ciò dimostra che il legame con il passato regime di Suharto non costituisce un ostacolo nell'accedere alla politica, ma anzi un punto di vantaggio. Il prestigio militare, infatti, costituisce ancora un elemento fondamentale nella lotta per il raggiungimento delle più alte cariche pubbliche. Tra i più popolari candidati alle elezioni del 2014 ci sono infatti anche altri due ex generali delle TNI (*Tantara Nasional Indonesia*, le forze armate indonesiane) dell'epoca di Suharto. Prabowo Subianto e Wiranto, entrambi figure molto popolari, lanciavano la loro candidatura a capo dei loro rispettivi partiti politici il *Gerindra* e il partito *Hanura*.

5. *Il passato rinnegato*

Il 20 luglio 2012 la Commissione Nazionale per i Diritti Umani (*Komisi Nasional Hak Asasi Manusia* o *Komnas HAM*) concludeva il proprio rapporto sulle sistematiche persecuzioni effettuate tra il 1965 e il 1966 ai danni di presunti membri del Partito Comunista Indonesiano (PKI). Il rapporto di 850 pagine, frutto di quattro anni di ricerche e di 349 testimonianze oculari, veniva consegnato alla procura generale della repubblica indonesiana e sanciva quegli avvenimenti come gravi violazioni dei diritti umani [W/JJP 24 luglio 2012, «1965 purge a gross violation of human rights»]. Consegnando il rapporto alla procura generale della repubblica, la *Komnas HAM* raccomandava che il governo indonesiano facesse le sue pubbliche scuse per le vittime, riabilitasse i superstiti e, soprattutto, portasse in tribunale e processasse gli ufficiali ancora in vita, responsabili dei massacri [W/JJP 23 luglio 2012, «Komnas HAM declares 1965 purge a gross human rights violation»]

I fatti avvenuti allora rappresentano ancora una delle pagine più oscure della storia dell'Indonesia, da sempre negati sia dal governo indonesiano sia dai complici governi degli Stati Uniti, dell'Australia e della Gran Bretagna. Questi governi, nel 1965, preoccupati dalla crescente instabilità del regime nazionalista del Presidente Sukarno, sempre meno capace di mantenere l'equilibrio tra le forze militari, i gruppi musulmani e il PKI, avevano deciso di rovesciare Sukarno aiutando l'ascesa al potere del Generale Suharto e l'instaurazione del regime del «Nuovo Ordine». Tale svolta aveva rappresentato soprattutto l'occasione per eliminare il Partito Comunista Indonesiano, che, con più di tre milioni di tesserati era il terzo più grande partito comunista di allora dopo quello cinese e quello sovietico. Il peso politico del PKI preoccupava in particolare l'amministrazione statunitense del Partito Democratico di Lyndon Johnson, che proprio in quei mesi aveva portato al massimo lo sforzo bellico contro il comunismo in Vietnam. La messa in scena, durante la notte del 30 settembre 1965, di un finto colpo di stato, di cui fu accusato il PKI, diede la scusa a Suharto di prendere il controllo militare di Giacarta la mattina successiva, avviando una massiccia e feroce campagna di repressione contro tutti coloro che erano sospettati di appartenere al PKI o di simpatizzare per esso [W/WS 19 luglio 1999, «US orchestrated Suharto's 1965-66 slaughter in Indonesia»]. Le stime sono ovviamente incerte, ma si considera che un numero compreso tra il mezzo milione e i tre milioni di persone furono uccise, incarcerate, torturate e violentate dalle forze armate indonesiane, agli ordini del Comando operativo per la restaurazione della sicurezza e dell'ordine (*Komando Operasi Pemulihan Keamanan dan Ketertiban* - *Kopkamtib*). Da allora, la discriminazione contro gli ex membri del PKI continuò per quarant'anni attraverso la scritta «ex prigioniero politico» apposta sui documenti d'identità. A causa di

tale etichetta, queste persone non hanno avuto la possibilità di accedere alla carriera pubblica, a quella militare, a quella religiosa o alla professione di insegnante, oltre ad avere difficoltà a trovare lavoro in generale. Solo nel 2004 la Corte Costituzionale indonesiana aveva riconosciuto agli ex membri del PKI il diritto a votare e solo nel 2006 la scritta discriminante era stata abolita dai documenti.

Da allora nessuna indagine è stata condotta sui massacri, sulle torture e sugli incarceramenti. La *Komnas HAM*, creata da Suharto nel 1995, aveva originariamente l'unico scopo propagandistico di stemperare le critiche rivolte al regime indonesiano dalle Nazioni Unite a causa delle costanti violazioni dei diritti umani. Dopo il 1998, con la caduta del regime, la commissione aveva acquisito sempre più autonomia divenendo, con la legge n. 26 del 2000, un ente in grado di creare squadre ad hoc per la conduzione di indagini su determinate tematiche relative ai diritti umani. La *Komnas HAM* ha ottenuto da allora il potere di fare raccomandazioni alla procura generale affinché questa avviasse indagini giudiziarie sulla base dei risultati delle ricerche fatte dalle sue squadre di lavoro. In questo contesto, la commissione era riuscita, tra le pressioni dei superstiti alle violenze e l'ostruzionismo dell'establishment, a costituire una commissione ad hoc che aveva portato a termine le indagini sui fatti del 1965-66.

L'impunità tuttavia non veniva eliminata dalle conclusioni del rapporto. Tra le crescenti pressioni politiche contrarie al verdetto della commissione, il 9 novembre la procura generale respingeva la richiesta della *Komnas HAM* di avviare un'inchiesta contro i responsabili degli eccidi. Il procuratore generale Basrief Arief giustificava la decisione sostenendo che le prove raccolte dalla *Komnas HAM* erano insufficienti per giustificare un'indagine legale ufficiale. [W/JG 10 novembre 2012, «AGO Rejects Komnas HAM Report on 1965 Massacres»].

La decisione non stupiva gli attivisti indonesiani per la tutela dei diritti umani. Haris Azhar, coordinatore della Commissione per le persone scomparse e le vittime di violenza (*Komisi Untuk Orang Hilang dan Korban Tindak Kekerasan – KontraS*), la prima ONG indonesiana ad aver ottenuto il premio internazionale per i diritti umani «Emilio F. Mignone», sosteneva che la procura generale non avesse ragioni legittime per respingere il rapporto. Haris ricordava inoltre che la stessa scusa era stata usata innumerevoli volte dalla procura generale per respingere rapporti su violazioni e crimini riportati dalla *Komnas HAM* negli ultimi dieci anni [W/JG 16 novembre 2012, «AGO “Shirking its responsibility” by refusing to probe 1965 purge»].

Il rifiuto della procura di occuparsi delle questioni del 1965 non era altro che il risultato dell'influenza di determinanti forze politiche contrarie a far luce e giustizia su quei crimini. Infatti, sia persone fisiche sia forze politiche responsabili di quei massacri erano ancora al pote-

re in Indonesia. Sintomaticamente, all'indomani della pubblicazione del rapporto sui fatti del 1965, il ministro della Coordinazione Politica, degli Affari Legali e della Sicurezza, Djoko Suyanto, ex comandante delle TNI, respingeva le conclusioni della *Komnas HAM*, sostenendo che le operazioni militari condotte in quel periodo erano giustificate dalla legge, in quanto condotte con lo scopo di tutelare la nazione e di evitare che cadesse nelle mani del comunismo. Il ministro, inoltre, aggiungeva che quei fatti dovevano essere osservati «con le lenti del 1965 e non con le lenti del 2012» [W/JG 16 novembre 2012, «AGO “Shirking its responsibility” by refusing to probe 1965 purge»].

Le principali opposizioni alle indagini sui fatti del 1965 provenivano, oltre che dagli ambienti militari, dal *Golkar*, il partito politico nato dall'eredità di Suharto, e dal *Nahdlatul Ulama* (NU), la più grande organizzazione musulmana indonesiana. Mentre il segretario generale del *Golkar*, Leo Nababan, dichiarava che nessuna azione investigativa doveva essere avviata dalle istituzioni in quanto il caso del PKI era stato chiuso già da molto tempo, anche il portavoce del partito, Prio Budy Santoso, aveva dichiarato, all'indomani della pubblicazione del rapporto, che nessuna indagine doveva essere avviata e che il paese doveva lasciarsi il passato alle spalle. Aggiungeva inoltre che: «aprire storiche ferite non serve a nulla» [W/JG 16 novembre 2012, «AGO “Shirking its responsibility” by refusing to probe 1965 purge»]. Allo stesso modo, in agosto, Nusron Wahid presidente della *Gerakan Pemuda Anshor* (*GP Anshor*), un'organizzazione musulmana affiliata alla *Nahdlatul Ulama* (NU), dichiarava che il governo indonesiano non doveva rivolgere pubbliche scuse per le vittime del 1965, cercando nel contempo di far sì che questa posizione fosse accettata dalla NU. Come risposta il presidente della NU, As'ad Said Ali, dichiarava che l'Indonesia doveva «dimenticare e perdonare quello che è successo nel passato» [W/JP 15 agosto 2012, «Apology to 1965 purge victims not necessary: GP Anshor»]. Le dichiarazioni della *GP Anshor* e della NU evidenziano il legame che le organizzazioni musulmane indonesiane avevano avuto con i massacri del 1965. Il coinvolgimento delle organizzazioni musulmane, in stretto rapporto con le forze militari durante i massacri, è stato testimoniato anche da documenti recuperati negli archivi di stato australiani e statunitensi e pubblicati dal *Sydney Morning Herald* nel 1999. [W/GR 7 luglio 2009, «Historian says US Backed “efficacious terror” in 1965 Indonesian massacre»].

Che la decisione della procura generale della repubblica sul caso dei massacri del 1965-66 fosse un segnale dell'immutato legame tra le élite politiche indonesiane e il passato regime lo dimostrava anche la reazione di Susilo Bambang Yudhoyono; il presidente dell'Indonesia non rilasciava nessuna dichiarazione sui risultati delle ricerche dalla *Komnas HAM*, limitandosi a chiedere alla procura generale di studiar-

ne il rapporto. Youdhoyono, d'altra parte, rappresenta appieno la classe politica indonesiana ancora legata al passato dell'Indonesia del «Nuovo Ordine». Lui stesso era stato un generale delle TNI durante il regime di Suharto. Inoltre, il verdetto della *Komnas HAM* sugli eventi del 1965-66 colpiva particolarmente Youdhoyono, dal momento che era stato proprio suo zio, il generale Wibowo, a comandare le forze speciali delle TNI in quel periodo.

6. *Corruzione*

Lo scandalo provocato dall'ipotesi che ci fosse un legame tra Youdhoyono e le vicende denunciate come violazioni dei diritti umani contribuiva a far precipitare la popolarità del presidente e del PD. Per gli indonesiani questo non era che l'ennesimo scandalo a scolorire l'immagine brillante che aveva portato Youdhoyono alla netta vittoria politica del 2009, quando aveva vinto col 60,8% dei voti, conquistando 28 delle 33 province dell'Indonesia. Per di più, una serie di indagini effettuate durante il 2012 dal *Komisi Pemberantasan Korupsi* (KPK), la Commissione per l'eradicazione della corruzione, avevano coinvolto molti esponenti del PD vicini allo stesso Youdhoyono. Nella corsa alle candidature per le elezioni presidenziali e parlamentari previste per il 2014, la lotta contro il PD di Youdhoyono era l'effetto di una lotta politica per il potere; a beneficiare della perdita di popolarità del PD era il *Golkar* [AM, 2011, pp. 280-281].

6.1. *Il caso del centro sportivo di Hambalang*

Il 7 dicembre, il ministro della Gioventù e dello Sport, Andi Malarangeng, era il primo ministro indonesiano in carica a presentare le dimissioni. Il gesto era la conseguenza del processo avviato dal KPK, la Commissione per l'eradicazione della corruzione, sulla costruzione del centro sportivo di Hambalang, in occasione dei giochi sportivi del Sud-est asiatico del 2011. Pochi giorni prima, infatti, il 3 dicembre, il KPK aveva reso noto che Andi era coinvolto nell'inchiesta e gli aveva imposto il divieto di espatrio. Il ministro era sospettato di essere responsabile dell'assegnazione illecita di un appalto da 121 milioni di dollari per la costruzione del centro sportivo di Hambalang a Bogor, a Giava Occidentale. Le indagini del KPK su questo caso erano iniziate nel 2011 con lo spettacolare arresto dell'allora tesoriere del PD, Muhammad Nazaruddin. Proprio sulla base delle dichiarazioni di Nazaruddin, le indagini avevano coinvolto il ministro Andi, il presidente del partito, Urbaningrum, e Angelina Sondakh, deputata democratica e membro della commissione per lo sport della camera

dei rappresentanti del popolo. Nel corso del 2012, altri membri del partito di Youdhoyono venivano coinvolti in scandali di corruzione. L'8 agosto il KPK formalizzava l'accusa nei confronti della magnate degli affari, Siti Hardati Murdaya, la principale sostenitrice finanziaria del presidente e membro dell'assemblea dei consiglieri del PD. Siti era sospetta di aver corrotto un amministratore di un distretto della provincia di Sulawesi per ottenere una concessione terriera per la sua azienda di olio di palma [W/WS 18 agosto 2012, «Close associates of Indonesian president targeted over corruption»].

Vi è ragione di ritenere che gli scandali di corruzione rappresentassero il risultato di una lotta tra le élite al potere in cui il KPK rappresentava poco più che una pedina nelle mani di queste élite. Creata dallo stesso Youdhoyono per rassicurare la finanza internazionale e attrarre maggiori investimenti nel paese, la commissione era criticata da ONG e attivisti per non essere riuscita a fare indagini ad alto livello e a smascherare gli illeciti dei pezzi grossi della politica. La critica era fondata, poiché, dalla sua costituzione, il KPK era riuscito solo a indagare su casi minori e su personaggi di bassa levatura. Andi Mallarangeng era il primo politico a ricoprire una carica di governo ad essere coinvolto direttamente nelle indagini del KPK. Oltre alla sua carica di ministro, Andi era anche segretario e membro del consiglio del PD. Il suo stretto legame con Youdhoyono si era instaurato durante le elezioni del 2004, quando Andi aveva guidato la propaganda per il presidente. Successivamente era diventato il suo primo e più fidato portavoce per gli affari nazionali. Vale la pena ricordare che, prima di dimettersi, Andi era anche diventato il responsabile editoriale per il sito personale di Youdhoyono.

6.2. *Il conflitto tra polizia e KPK*

Durante l'estate, il KPK s'imbatteva in un altro caso di corruzione che faceva scoppiare la tensione tra la commissione e la polizia nazionale indonesiana. Il KPK, infatti, scopriva che una partita di simulatori di guida per la *korlantas*, la polizia stradale di Giacarta, era stata acquistata tramite un appalto illegale, che aveva provocato allo stato una perdita di 20 milioni di dollari. Il KPK indagava su quattro persone: il principale indagato era il capo del corpo stradale della polizia indonesiana, l'ispettore generale Dioko Susilo; seguivano il brigadiere generale Didik Purnomo e i direttori di due aziende fornitrici dei simulatori. La questione scatenante era il fatto che per la prima volta il KPK osasse indagare, in un caso di corruzione, due generali della polizia e non ufficiali di minor grado.

A inizio ottobre 2012 la tensione tra polizia e KPK esplose: dozzine di agenti della polizia si recavano in piena notte ai quartieri generali del KPK con l'intenzione di arrestare due investigatori della

polizia che lavoravano per il KPK e che facevano parte della squadra investigativa per il caso dei simulatori di guida, Novel Baswedan e Yuri Siahaan. Sulla base di un regolamento del governo, infatti, il KPK arruolava nei suoi ranghi alcuni fra gli investigatori della polizia nazionale e della procura generale della repubblica. Secondo questa legge, gli inquirenti prestati potevano rimanere in servizio presso il KPK per un massimo di otto anni e potevano in ogni momento essere richiamati in servizio dagli enti di origine (polizia o procura generale). Nei giorni che avevano preceduto l'irruzione nella sede del KPK, la polizia nazionale aveva ordinato a 20 inquirenti provenienti dai suoi ranghi, in forza presso il KPK, di abbandonare il loro incarico e di rientrare negli uffici di provenienza. Sei investigatori, però, si erano rifiutati di eseguire l'ordine e avevano deciso di rimanere permanentemente presso il KPK. Tra questi c'era anche Novel Baswedan, inquirente a capo della squadra investigativa per il caso che vedeva imputata la polizia nello scandalo dei simulatori di guida.

Il tentativo di arresto di Novel da parte della polizia a inizio ottobre veniva evitato dall'intervento spontaneo di centinaia di attivisti che impedivano l'accesso all'edificio del KPK agli agenti di polizia. Il giorno stesso, il vice comandante della polizia nazionale, Nanan Soekarna, aveva annunciato, infatti, che i sei ufficiali che si erano rifiutati di ritornare alla polizia sarebbero stati arrestati [W/JG 6 ottobre 2012, «Police Besiege KPK Headquarters in Attempt to Arrest Defiant Investigators»].

In realtà, i tentativi della polizia di ostacolare le indagini del KPK sui casi di corruzione in cui la stessa polizia era coinvolta si erano già verificati in passato. A settembre 2012, infatti, la polizia aveva aperto un'inchiesta contro il KPK proprio sul sequestro dei documenti per il caso dei simulatori di guida: la polizia sosteneva che, oltre ai documenti riguardanti il caso in questione, il KPK avesse confiscato altri documenti non legati all'oggetto delle indagini e, per questo motivo, aveva richiesto 44,2 milioni di dollari di risarcimento al KPK per perdite materiali [W/JP 29 ottobre 2012, «Police's lawyer insists KPK confiscated too many documents»].

La cronaca di questi eventi dimostrava da un lato l'accresciuta sensibilità della popolazione indonesiana contro gli abusi della polizia e, dall'altra, metteva in luce i metodi autoritari e illegali della polizia, sicuramente una scomoda eredità del passato regime.

7. Papua Occidentale

Nel 2012 la violenza della polizia e delle TNI continuava a farsi sentire nella regione periferica del Papua Occidentale. A 50 anni dall'anniversario del trattato di New York che aveva stabilito il drit-

to all'autodeterminazione del Papua Occidentale, allora denominato «Nuova Guinea Occidentale», questo territorio continuava ad essere sottoposto ad un regime d'occupazione militare imposto da Giacarta. Nel 1962 infatti, dopo anni di lotte per il controllo della regione, Indonesia e Olanda avevano firmato un accordo che stabiliva lo statuto politico dell'allora Nuova Guinea Occidentale, determinando che, sotto l'egida delle Nazioni Unite, il territorio sarebbe stato condotto all'autodeterminazione con un referendum da tenersi entro il 1969. La votazione tenutasi nel '69 si era rivelata, in realtà, una messa in scena architettata dall'Indonesia per annettersi la regione, poiché solo l'1% della popolazione, sotto minaccia militare, aveva votato non a caso per l'annessione [W/WPR ottobre 2012, «West Papua Report»]. Da allora, il territorio rinominato Papua Occidentale è stato governato da Giacarta con una politica repressiva nei confronti della popolazione autoctona. Inoltre, non va dimenticato che il governo ha sempre strumentalizzato la lotta al terrorismo dei movimenti indipendentisti papuani per imporre una vera e propria militarizzazione della provincia.

Tra i vari soprusi e atti di repressione dell'esercito nei confronti dei papuani, nel 2012 è diventato noto il caso sintomatico di Filep Karma, arrestato nel 2004 e da allora in carcere, in quanto condannato a 15 anni di prigione per alto tradimento; un «alto tradimento» rappresentato dal fatto di aver sventolato la *Bintang Kejora*, la bandiera adottata nel 1961 dal governo provvisorio della Nuova Guinea Occidentale, da allora simbolo dell'indipendenza della regione e, in quanto tale, vietato e punito con 15 anni di carcere [W/IS aprile 2011, «Filep Karma and the fight for Papua's future»].

In Indonesia, sia la costituzione che alcune leggi dello Stato, stabiliscono la tutela dei diritti della libertà di espressione e di opinione. Tuttavia, il codice penale indonesiano (art. 106) contempla il reato di alto tradimento nei confronti della repubblica indonesiana che si può verificare anche solo mostrando il vecchio vessillo della Nuova Guinea Occidentale [W/WPR giugno 2012, «West Papua Report»]

Il 23 maggio 2012, il Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite (UNHRC) sottolineava, nel suo rapporto quadriennale, che la situazione dei diritti umani nel Papua Occidentale era nettamente peggiorata rispetto a quattro anni prima. Diversi paesi, tra cui gli Stati Uniti, richiedevano la modificazione della legge sull'alto tradimento, mentre altri, come la Germania e il Canada, richiedevano l'immediata scarcerazione di tutti i prigionieri politici come Filep Karma. La presenza di prigionieri politici, peraltro negata dalle autorità indonesiane, costituisce una violazione dell'articolo 20 della Dichiarazione Universale dei diritti umani, che sancisce il diritto di ognuno alla libertà di assemblea e di associazione [W/WPR giugno 2012, «West Papua Report»].

La militarizzazione del Papua Occidentale si manifestava, nel corso degli ultimi anni, oltre che con l'applicazione della legge sull'alto tradimento come mezzo di repressione politica di migliaia di attivisti pacifici, anche con la restrizione dell'accesso alla regione sia dei media stranieri sia dei rappresentanti della cosiddetta società civile: moltissime organizzazioni internazionali e non governative erano state allontanate dal territorio; dal 2009 anche il comitato internazionale della Croce Rossa non aveva più il permesso ad accedere nella provincia indonesiana.

Se le richieste di rispettare i diritti umani venivano fatte in seno alle Nazioni Unite, questo però non avveniva a livello bilaterale. Gli Stati Uniti, per esempio, nonostante che fossero al corrente della grave situazione nel Papua Occidentale, erano tra i primi a fornire armi sempre più sofisticate alle TNI per la lotta al terrorismo [W/WPR giugno 2012, «West Papua Report»].

L'unico segnale positivo arrivava, alla fine del 2011, dalla Nuova Zelanda. Il fondo pensionistico nazionale neozelandese (NZSF) decideva, infatti, di ritirare i propri investimenti dalla miniera di Grasberg. La scelta era dettata dalle violenze perpetrate dalle forze di polizia e paramilitari nei confronti dei lavoratori della miniera durante il lungo sciopero dell'autunno 2011 [AM 2011, pp. 271-274]. Adrian Orr, direttore generale del fondo pensionistico, ha motivato la decisione sulla base dell'incompatibilità delle politiche del fondo con la mancanza di rispetto dei diritti umani da parte della Freeport McMoran, la multinazionale proprietaria della miniera. Orr ha auspicato che il ritiro dell'investimento del NZSF possa avere in futuro un ruolo nel miglioramento della situazione dei diritti umani nel Papua Occidentale [W/M 2011, «Blood Money», pp. 43-49].

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM

2005-2006 «Asia Maior. L'Asia negli anni del drago e dell'elefante. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali», Guerini e Associati, Milano 2007.

2011 «Asia Maior. L'Asia nel triangolo della crisi giapponese, araba ed europea», Emil di Odoia, Bologna 2011.

W/ADB «Asia Development Bank» (<http://www.adb.org>).

W/AF «Asia Foundation» (<http://www.asiafoundation.org>).

W/AT «Asia Times» (<http://www.atimes.com>).

W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).

W/EAF «East Asia Forum» (<http://www.eastasiaforum.org>).

W/GR «Global Research» (<http://www.globalresearch.ca>).

- W/JG «Jakarta Globe» (<http://www.thejakartaglobe.com>).
- W/JP «Jakarta Post» (<http://www.thejakartapost.com>).
- W/IS «Inside Story» (<http://www.inside.org.au>).
- W/M «Metro»
(<http://acpmedia.co.nz/ACPMagazines/Metro/tabid/124/Default.aspx>).
- W/R «Reuters» (<http://www.reuters.com>).
- W/WPR «West Papua Report» (<http://etan.org/issues/wpapua/default.htm>).
- W/WS «World Socialist Web Site» (<http://www.wsws.org>).
- WB «World Bank»
- 2012 *Indonesia Economic Quarterly, Maintaining resilience*, ottobre.